

LEONE FIORENTINO

Testimonianza rilasciata a M-Moncelsi e registrata su nastro magnetico, Roma 18 marzo 1996

Sono nato a Roma il 7 settembre 1923. Qui sono stato arrestato il 3 dicembre 1943. Dal 16 ottobre ero vissuto, come i miei genitori e le mie sorelle, nascondendomi per non essere deportato. Non stavamo però tutti insieme, ma a piccoli gruppi: le mie due sorelle più grandine furono ospitate in un convento di suore, le due più piccole che avevano sui 4-5 anni stavano dalle suore Orsoline del quartiere dove vivevamo, i genitori erano ospiti di una famiglia accanto al nostro appartamento che era rimasto vuoto dal giorno della razzia.

Abitavamo al quartiere Testaccio, fuori dal ghetto, perciò eravamo sfuggiti alla deportazione di ottobre. Però i tedeschi avevano gli indirizzi di tutti gli appartenenti alla comunità ebraica, perciò a casa nostra non potevamo restarci. Tempo prima, quando c'era stata la mobilitazione obbligatoria degli ebrei per dei lavori di sterro, io mi ero rifiutato di accettare queste norme, e non già perché rifiutassi il lavoro in quanto tale, ma perché non accettavo di essere pagato con una tariffa inferiore del 50% a quella che veniva pagata ai non ebrei; si lavorava 10 ore al giorno, e la paga oraria per me era di una lira e 80 centesimi all'ora, che si ridusse a 40 centesimi perché cercavo di fare più danni che potevo. La polizia veniva a prelevarmi la sera a casa perché avevo iniziato a non presentarmi spontaneamente; mi tenevano in camera di sicurezza tutta la notte per accompagnarmi al lavoro al mattino. Lavoravo piantonato, però non demordevo, e cercavo di contattare i gruppi clandestini; l'unico aggancio era un vecchio amico di mio padre, che mi consigliava di non espormi alle punizioni e quando ci incontravamo, mai nello stesso posto, mi parlava di politica, di sindacalismo, di libertà. Mi feci così, seppur in maniera disordinata, una coscienza politica. Mi passava degli articoli di giornale. Ne tenevo un pacchettino in mezzo a delle pezze di stoffa che cercavo di smerciare: così, quando fui arrestato e furono trovati quei foglietti, fui condannato per commercio clandestino e per propaganda antifascista a tre anni di carcere. Ma il mio avvocato, un bravissimo penalista sardo, Giuseppe Sotgiu, riuscì a farmi avere solo sei mesi, anche perché avevo sostenuto che quel pacchettino l'avevo trovato per strada e non ne conoscevo il contenuto.

Scontati i 6 mesi nel carcere di Frosinone, non mi presentai alla polizia perché Roma era già occupata dai tedeschi, e mi tenni nascosto presso amici di famiglia che gestivano un'osteria e mi portavano notizie di ciò che accadeva in città. Ma per la curiosità di capire bene che cosa stava succedendo, e anche per poter vedere mio nonno che era appena morto, lasciai quella famiglia e non vi feci più ritorno. Il mio unico punto di riferimento era quel vecchio amico di mio padre, che si chiamava Giuseppe Rossi; non sapevo esattamente dove abitasse, ma volevo assolutamente rintracciarlo, per sapere cosa stesse accadendo; mi sentivo al centro di un meccanismo che non riuscivo a capire, e lui, forse, mi avrebbe aiutato... Mentre lo cercavo nei luoghi da lui abitualmente frequentati, mi accorsi di essere seguito da due uomini, che a un certo momento mi intimarono di fermarmi; riuscii a prendere al volo un autobus e a far perdere le mie tracce; ma ero finito in una zona che era "territorio" della famigerata banda Pollastrini, noti fascisti torturatori, vicino a Piazza Venezia; scesi perciò verso casa mia, a Testaccio, e mi recai dai miei. Come ho detto, essi erano ospitati nello stesso palazzo dove abitavamo, e nel vedermi mi rimproverarono per la mia imprudenza, facendomi capire che gli amici che li aiutavano stavano già rischiando troppo e non dovevo mettere a repentaglio la sicurezza di nessuno. Promisi che sarei tornato subito nell'osteria dove ero stato fino allora, ma prima scesi al nostro appartamento ormai deserto per prendere dei libri. Pochi minuti dopo sentii il campanello: credendo fosse mio padre, aprii: erano tre agenti di pubblica sicurezza, che avevano i miei documenti personali e mi chiesero dove fosse la mia famiglia; mentii, dicendo che si trovava a Bari e che non avevo più visto i miei familiari da quando ero uscito dal carcere; mi portarono con loro. Per un momento tentai la fuga, ma fui fermato sul portone da altri poliziotti. Finii così al carcere di Regina Coeli.

Dopo alcuni giorni, un pomeriggio, mi sentii chiamare e mi fu detto che ero libero: pensai che la cosa era strana, perché i rilasci non avvenivano mai alla sera ma sempre al mattino. Comunque sperai che mio

padre avesse potuto fare qualcosa per farmi rimettere in libertà: mi diedero i miei effetti personali e i pochi soldi che i miei genitori mi avevano dato perché me ne servissi in caso di bisogno. Stavo per uscire dal carcere, insperatamente, quando entrarono una decina di militi della X^a MAS, ubriachi fradici, che urlarono ordini sconnessi e mi fecero mettere i ferri; a forza di spinte mi caricarono su un furgone, assieme a un altro civile; tra canti e inni fascisti, si partì. Ero ammanettato e incatenato al sedile; facemmo tappa a Firenze, poi a Pistoia, poi ancora al penitenziario di Castelfranco di Modena, dove fui interrogato. Dopo alcuni giorni, assieme ad altri ebrei arrivati nel frattempo, fui portato a Ponte Cittadella di Verona, poi ancora a S.Michele a Estra, dove fummo consegnati alla polizia tedesca, la SD, che portava la morte anche nella divisa: erano tutti vestiti di nero, con il teschio come emblema. Fummo trasferiti a Fossoli e da lì, qualche tempo dopo (si era già a maggio), con il convoglio n° 10, ad Auschwitz.

Sono stato da subito a Birkenau, dove si è svolto il vero genocidio, poiché aveva 4 crematori, contro Auschwitz che ne aveva solo uno. Dopo la prima selezione, e i noti preliminari della immatricolazione, mi fu consegnato il triangolino giallo che mi distingueva dagli altri. Sono stato in vari campi. L'organizzazione era dappertutto uguale: dappertutto le nostre vite erano in mano ai triangoli neri (asociali) e ai triangoli verdi (delinquenti comuni); bastava niente per essere puniti o uccisi, anche solo per aver cercato di coprirci con qualcosa di più dei poveri stracci che indossavamo. Non servivano a ripararci dal freddo perché erano logori, ma in cambio avevamo il berretto: questo aveva l'unica funzione di servire per lo *scappellamento* di rito davanti a chiunque. I tedeschi, in verità, all'interno del lager si facevano vedere poco: avevano dato ai loro servetti internati l'incarico di gestire tutta la quotidianità del campo; io sono stato incaricato di lavorare nelle paludi, dove dovevamo tagliare l'erba acquatica in mezzo all'acqua putrida e alle sanguisughe che si attaccavano alle nostre gambe. Lavorai lì per 5 mesi.

Un giorno, ai primi di ottobre, sentimmo degli spari. Pioveva a dirotto, ricordo, tutti speravamo che fossero i partigiani che attaccavano il campo; eravamo incolonnati per tornare in campo, e dopo qualche chilometro vedemmo gli ufficiali delle SS assieme ad un enorme numero di soldati che stazionavano lì. Vedemmo subito un morto, e dopo alcune centinaia di metri fummo fermati e prelevati per tornare indietro; ognuno di noi aveva un tedesco col fucile puntato dietro la schiena, e fummo sospinti verso un canale di scolo, dove il terreno fangoso era disseminato di morti. Poco dopo iniziarono a sentirsi degli spari: i tedeschi rispondevano al fuoco facendosi scudo con i nostri corpi; poco dopo gli spari cessarono. Il tedesco che era con me si fermò per tersersi il sudore, e mi accorsi che era poco più che un ragazzino spaventato. Subito dopo fummo obbligati, a colpi di bastone, a raccogliere questi corpi, che erano oltre 100, e a caricarli su un camion: erano i prigionieri del *Sonderkommando* che aveva fatto saltare in aria il crematorio, ma questo lo sapemmo solo dopo. Tornammo al campo, e arrivati al corpo di guardia, com'era consuetudine, il nostro capo gridò a voce alta il numero degli uomini del gruppo: 48 uomini, 2 morti! In realtà c'erano 2 feriti leggeri, ma era come se fossero già morti. Ci fu ordinato di non riferire assolutamente niente di quanto avevamo visto, pena l'eliminazione di tutto il comando di lavoro. Iniziò il solito appello, a cui seguì un super-appello e poi un extra-appello di tutto il campo.

Dopo pochi giorni di totale isolamento fummo aggregati ad un trasporto che era diretto a Stutthof, vicino a Danzica. Era la metà di ottobre. L'attentato al crematorio era avvenuto il 7; correva voce al campo, molto sommestamente perché era pieno di spie, di una organizzazione clandestina che si riprometteva di sabotare, nei limiti del possibile, lo svolgimento dell'attività "regolare" del campo: mancavano però le armi, oltre alle forze fisiche, pertanto anche quel poco che essi facevano seguiva un alto ideale, che era quello di rallentare la procedura dello sterminio; dovevano essere elementi che occupavano posti vitali nell'organizzazione del campo, comunque molto coraggiosi.

Delle sorti della guerra non sapevamo niente, però ricordo un episodio, un'impiccagione plateale, di tre soldati dell'esercito russo, portati a Birkenau da un altro campo militare da dove avevano tentato di scappare. Erano accusati di aver costruito con mezzi di fortuna una radio trasmittente. Furono giustiziati su tre forche predisposte appositamente per loro; noi dovemmo assistere all'esecuzione, e un internato del

campo, scelto a caso, fu costretto a togliere gli sgabelli da sotto i piedi ai condannati; il secondo di loro ebbe il tempo, un attimo prima di morire, di gridare un incitamento alla resistenza: ci fu un momento di sbandamento, anche tra i tedeschi, che si precipitarono a far scorrere il cappio nel collo dell'ultimo, e a colpi di scudiscio e di calcio di fucile rimisero ordine tra noi che eravamo rimasti sconvolti profondamente dalle parole del condannato. Non c'era una resistenza vera e propria nel campo, ma anche un piccolo inceppamento nella perfetta macchina dello sterminio poteva essere utile, anche a livello psicologico, tant'è vero che noi fummo subito allontanati.

Sono stato in vari campi: Stutthof, Neitzweiler, poi Dachau. Da qui ci fu una marcia della morte, al termine della guerra, ad aprile, durante la quale riuscii a fuggire assieme ad altri 5 ungheresi, gettandomi dalla fila. Trovammo un paesino dove fummo nascosti in una stalla dal borgomastro, che ci rifocillò ma ci fece andare via all'alba del giorno dopo. Ci trovavamo a 30 chilometri da Innsbruck; incominciammo a sentire, lungo il cammino, che Vienna era stata liberata: i miei compagni si diressero lì, io cercai di attraversare il Brennero, benché fosse ancora in mano ai tedeschi.

Era il 1° maggio, e la guerra sul fronte di Trento non era ancora finita; mi unii ad un gruppo di italiani che facevano rientro in Italia dopo aver servito nell'esercito tedesco, senza però dire chi ero. Così riuscii a passare il confine e tornai ad essere un uomo libero.

ISTASAC

Istituto per la Storia dell'Antifascismo e dell' Età Contemporanea nella Sardegna Centrale